

Nel canto XXXIII dell'*Inferno*, nell'episodio del conte Ugolino troviamo la famosa invettiva contro Pisa.

PISA: INFERNO XXXIII 1-87

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
3 del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: "Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
6 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
9 parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
12 mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
15 or ti dirò perché i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
18 e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
21 udirai, e saprai s'e' m' ha offeso.
Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
24 e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
27 che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e 'l lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.
30 Con cagne magre, studïose e conte
Gualandì con Sismondi e con Lanfranchi
33 s'avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e ' figli, e con l'agute scane
36 mi pareva lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
39 ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
42 e se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solëa essere addotto,
45 e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
48 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangëa, sì dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
51 disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".
Perciò non lagrimai né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
54 infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
57 per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;

ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
60 di manicar, di sùbito levorsi
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 queste misere carni, e tu le spoglia".
Queta' mi allor per non farli più tristi;
lo di e l'altro stemmo tutti muti;
66 ahi dura terra, perché non t'apristi?
Pocchia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
69 dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
72 tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due di li chiamai, poi che fur morti.
75 Pocchia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno".
Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
ripresè 'l teschio misero co' denti,
78 che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l si suona,
81 poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 sì ch'elli annieghi in te ogne persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.